



Carri armati di cartone per la protesta dei pacifisti a Firenze durante il vertice della Nato
C. Giambalvo
Ap

CONTROVERTICE

Tanks di cartapesta contro i big dell'Alleanza

«No ai vertici», tenuto tra gli altri da un esponente di Rifondazione comunista, da una delle Donne in nero e da Don Vitaliano Della Sala, sacerdote campano. Subito dopo lo striscione, nelle prime file del corteo, le Donne in nero, l'organizzazione contro la guerra, le bandiere di Rifondazione comunista, i comitati di base, la Rsu dell'Università di Firenze. Ottomila i partecipanti, secondo gli organizzatori, circa la metà per la polizia. Tanti gli slogan contro la Nato, ma neanche il presidente del consiglio dei ministri Giuliano Amato ed il segretario dei Ds Walter Veltroni sono stati risparmiati dalle grida dei manifestanti. Il corteo si è svolto in modo pacifico.

«I signori del vertice non sono poliglotti ed allora noi gridiamo quello che pensiamo anche in inglese»: con buon accento anglosassone, una delle manifestanti ha urlato ieri mattina le ragioni della protesta. Ma, a parte le note di colore, anche la mattinata di protesta si è svolta tranquillamente, senza alcun incidente, provocando principalmente disagi al traffico nel centro della città e intorno alla stazione ferroviaria. Ad aprire la manifestazione, sette carrelli da supermercato travestiti da piccoli carri armati di cartone (nella foto). Gli slogan, quelli scontati di sempre: «Fuori la Nato dall'Italia, fuori l'Italia dalla Nato». Protesta più vivace, accompagnata dallo scoppio di un grosso petardo, solo davanti alla sede di Mc Donalds della stazione. Alla fine, aria di soddisfazione tra gli organizzatori: «A noi la piazza, loro chiusi dentro la Fortezza», hanno gridato contro i ministri degli Esteri dei paesi dell'Alleanza atlantica.

FIRENZE Ha cominciato a snodarsi per il centro cittadino poco dopo le 17:30 il corteo contro il vertice della Nato aperto ieri a Firenze. Al momento della partenza del corteo i manifestanti erano circa duemila, poi sono diventati almeno ottomila. In testa lo striscione con scritto

Vertice Nato, dissidi sullo scudo spaziale

Gli europei criticano il progetto Usa e la Albright ha dubbi sull'esercito dell'Ue

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

FIRENZE Leonardo da Vinci e Tucidide planano sul vertice Nato a Firenze, ingentilendo un dibattito inevitabilmente incentrato su armi ed eserciti, anche quando lo scopo universalmente condiviso e dichiarato è assicurare al mondo la pace. Sono Lamberto Dini e Madeleine Albright a cimentarsi nelle dotte citazioni alludendo rispettivamente ai molteplici compiti e alle difficoltà cui l'Alleanza atlantica si trova di fronte a un anno circa dalla fine dell'intervento in Kosovo.

Dini ricorda la doppia natura del genio fiorentino, contemporaneamente occupato a progettare potenti macchine belliche e capolavori d'arte. «Forza e creatività - dice il ministro degli Esteri nel dare il benvenuto ai colleghi degli altri diciotto paesi atlantici - sono proprie anche della Nato, che ha saputo evolversi e adattarsi ai nuovi scenari. Un anno fa si concludeva-

IL MINISTRO DINI

«La Nato oggi è anche impegnata per la pacifica convivenza nei Balcani»

no le operazioni aeree per arrestare la pulizia etnica in Kosovo. Oggi siamo impegnati a creare sul terreno un clima di sicurezza e pacifica convivenza per migliaia di esseri umani». Affermazioni sotto cui certamente metterebbe la firma Madeleine Albright. La responsabile della diplomazia Usa nel suo intervento loda l'Italia che fu «leader nello sforzo vittorioso della Nato in Kosovo, e ora è in prima linea nell'impresa di portare una duratura stabilità a tutta l'Europa sudorientale». Ma nelle parole del segretario di Stato Usa trapela, con il riferimento colto al grande storico greco, la preoccupazione, che è generale, per l'affiorare di opinioni divergenti su una serie di questioni importanti, che vanno dal progetto di difesa europea al cosiddetto scudo missilistico americano: «Tucidide - afferma la Albright - scrisse che i peloponnesiaci e i loro alleati erano potenti in battaglia ma indeboliti dall'incapacità di accordarsi su politiche comuni. E nostro compito assicurare che ciò non avvenga nella Nato».

Entro il 2003 la componente Ue della Nato conta di mettere in piedi una forza di reazione rapida di sessantamila uomini. Questa cosiddetta iniziativa europea di sicurezza e difesa (Iesd) è stata al centro dei lavori nei locali della Fortezza da Basso, presidiati da duemila agenti mobilitati per fronteggiare la protesta peraltro pacifica di Rifondazione comunista e dell'estrema sini-

stra contro la Nato «strumento di aggressione». Dini ha parlato di un «intreccio di questioni» che includono «il tramonto della vecchia Ueo e il coinvolgimento dei paesi europei esterni alla Unione europea. Non ha parlato dei dubbi che a Washington si covano verso il progetto di difesa degli alleati d'oltreatlantico.

Lo ha fatto invece il segretario generale del Patto, Robertson, sostenendo però che a suo giudizio, al Congresso e alla Casa Bianca l'opinione prevalente è favorevole a un ruolo più esteso dell'Europa e ad un «suo maggiore contributo al rafforzamento» della Nato stessa.

Robertson ha stilato un bilancio positivo dell'attività dell'Alleanza che «entra nel nuovo millennio in buona forma». Ha citato i positivi risultati raggiunti in Kosovo dove «restano enormi sfide da affrontare, ma immaginatevi cosa sarebbe accaduto se non avessimo agito». E poi i positivi sviluppi in Bosnia, la ripresa del dialogo con la Russia testimoniata dalla presenza del ministro Ivanov a Firenze, l'ingresso della Croazia, quest'oggi, nella cosiddetta «partnership», e così via.

Anche la Albright si è pronunciata in favore dei progetti difensivi europei, purché ciò non rappresenti «una duplicazione della Nato». «Mettilmo l'accento sul fatto - ha affermato - che l'integrazione europea e un forte legame atlantico non sono scelte separate, ma piuttosto esigenze gemelle. Possiamo e dobbiamo averle entrambe». E nel comunicato finale congiunto i Diciannove sottolineano che «lo sviluppo di una efficace Iesd rinvigorisce l'Alleanza». Ma è chiaro che Washington mantiene qualche riserva, così come l'Europa ne ha di sue sulla Difesa missilistica nazionale, il cosiddetto scudo spaziale americano, anche se nel documento si apprezzano le «amplie informazioni fornite dagli Usa sul tema», e si dà il benvenuto alla assicurazione che «i punti di vista degli alleati saranno presi in considerazione». Robertson tra l'altro ha aggiunto che la Albright ha negato che il suo governo abbia già preso una decisione finale, anche se ufficialmente già si è indicata una data, il mese di luglio, per il varo del discusso progetto che comporterebbe una revisione del trattato Abm.

Questioni molto concrete e molto tecniche che certamente non convincono il signore dalla lunga barba grigia intonata alla folta chioma dello stesso colore, che ha sfilato nudo dalla cintola in su, davanti alla sede del vertice, stringendo in mano la bandiera rossa e nera del suo anarchico candidato rifiuto. Della Nato, dei governi, della politica.



RUSSIA

Ivanov torna al tavolo dell'Alleanza ma attacca il Tribunale dell'Aja

DALL'INVIATO

FIRENZE «I rapporti tra Nato e Russia tornano sul binario buono». Così il segretario generale dell'Alleanza atlantica Robertson saluta il disgelo tra Mosca e la Nato al termine di quello che definisce «un anno duro». Al suo fianco è Igor Ivanov, ministro degli Esteri russo, reduce dall'incontro con i colleghi dei paesi Nato nell'ambito del redivivo Consiglio congiunto permanente. Non avveniva dai tempi della guerra in Kosovo, e il fatto stesso che la riunione si sia svolta è già uno sviluppo positivo, come sottolinea un po' tutti i partecipanti. Del resto è lo stesso Ivanov a parlare di colloqui avvenuti in una «atmosfera molto costruttiva». E ci sono anche i primi risultati concreti, come l'apertura decisa proprio ieri a Firenze, di un ufficio di rappresentanza dell'Alleanza a Mosca.

Sia Robertson che Ivanov sottolineano la collaborazione che Nato e Russia hanno realizzato fra le loro forze impegnate in Kosovo e in Bosnia, e accennano a piani per un futuro sviluppo della medesima. «È più facile distruggere che ricostruire - filosofeggia Ivanov - Un anno fa si è minato un rapporto di reciproca fiducia. Oggi abbiamo parlato della necessità di ripristinare quel rapporto. Ma questo non può accadere in un giorno. C'è però determinazione a rilanciare un dialogo fruttuoso». Il capo della Farnesina Lamberto Dini aggiunge che «il coinvolgimento russo è indispensabile a una soluzione definitiva dei problemi balcanici» e sottolinea che «ci aspettiamo che Mo-

sca sproni costantemente Belgrado alla moderazione». Da Putin e dal suo governo, dice Dini, giungono «segnali per molti versi incoraggianti». Ma resta lo scoglio della questione cecena. «A dimostrare che l'assetto democratico della Russia non è completato».

Ivanov da parte sua assicura l'intenzione di aderire pienamente ai dettami della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza Onu sul Kosovo, ma ricorda che quella risoluzione prevede il rispetto dell'integrità territoriale jugoslava e la tutela delle minoranze in Kosovo, cioè dell'etnia serba, e si dice preoccupato perché un terzo dei serbo-kosovari ha abbandonato le proprie case senza farvi ritorno. Pressato da insistenti domande della stampa sull'ospitalità avuta recentemente a Mosca dal ministro della Difesa jugoslavo Ojdanic, che il Tribunale dell'Aja persegue come criminale di guerra, Ivanov ha garantito che un episodio simile, frutto del sovrapporsi di iniziative di soggetti istituzionali diversi, «non si ripeterà». Del resto, ha aggiunto, «abbiamo già spiegato tutto al presidente del Tribunale, che ci ha risposto di considerare il caso chiuso». Il ministro degli Esteri russo ha poi colto l'occasione per esprimere «insoddisfazione per il modo in cui quell'organismo attua i propri compiti. Non agisce in maniera obiettiva. La sua azione è più politica che giudiziaria, e non escludiamo di sollevare il problema in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tra l'altro nella sua composizione c'è una squilibrata e prevalente rappresentanza occidentale e americana in particolare».

Il segretario generale della Nato Lord Robertson

C. Giambalvo
Ap

L'aviazione russa pronta a bombardare l'Afghanistan

Il ministro degli Esteri conferma e poi smentisce prossimi raid contro le «basi» filo-cecene

ROSSELLA RIPERT

I piani militari sono pronti. L'aviazione russa aspetta solo il via libera di Putin per colpire le basi dei terroristi islamici in Afghanistan sospettati di fornire armi e uomini ai guerriglieri ceceni. Lanciata lunedì scorso dal portavoce del Cremlino, la minaccia ai Taleban ieri ha avuto l'avallo di due ministri chiave del nuovo presidente. Invocando la difesa degli interessi nazionali, il capo della diplomazia russa, Ivanov prima di partire per il summit Nato di Firenze, non ha escluso la possibilità di raid preventivi. Giunto in Italia, secondo fonti statunitensi, avrebbe poi smentito davanti alla Albright di avere tale intenzione. Ma nel frattempo il titolare della Difesa Sergeev insisteva: «La Russia è decisa ad azioni risolutive contro i banditi». I militari sono pronti: «Se arriverà la decisione politica

il blitz sarà immediato», ha fatto sapere un alto responsabile del ministero della Difesa.

La nuova dottrina militare varata dall'ex spia del Kgb è la solida cornice della possibile operazione. La Russia di Putin si è riservata il primo colpo, convenzionale o nucleare, ogni qualvolta si presenti un grave pericolo per la sua sicurezza. A Kabul si nascondono nemici temibili. Il Cremlino giura di avere le prove: dai campi militari degli integralisti islamici fedeli ad Osama Bin Laden partono armi come i micidiali missili Stinger destinati ai ribelli della Cecenia. I caccia russi non riescono a piegare l'esercito indipendentista asserragliato sulle montagne del sud. La colpa, dicono i generali, è dei Taleban che addestrano soldati e mandano rinforzi, danno soldi e armi rendendo ancora invincibili Shamil Basaiev.

Kabul nega e mette in guardia da possibili blitz. «Risponderemo

agli attacchi, riterremo responsabili quei paesi che aiuteranno Mosca», ha detto ieri il portavoce dei Taleban. Il presidente ceceno Mashkadov, sconfessato da Putin, continua a ripetere che non c'è nessun legame tra i guerriglieri e gli afgani. Ma Mosca, in difficoltà sul fronte di Grozny, mostra i muscoli. Conta sulla solidarietà delle repubbliche ex-sovietiche inquiete per il vicino regime integralista afgano. Conta su Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan che con Mosca hanno firmato un trattato sulla sicurezza collettiva.

«C'è un legame tra i Taleban e l'opposizione anti-uzbeca e anti-tagica», ha riportato Interfax ricordando che centinaia di ribelli uzbeki hanno cercato rifugio in Afghanistan. Ma Putin spera nel più potente. Spera nell'applauso degli Stati Uniti che bombardarono basi in Afghanistan nel '98 per vendicare le stragi di Nairobi

e Dar es-Salaam che fecero 224 morti. «Vogliono colpire l'Afghanistan per farsi perdonare la Cecenia», ha detto Pavel Felgenhauer all'AFP.

Gli esperti militari prevedono un nuovo disastro. Mosca, dicono, manca di mezzi militari per poter mettere in pratica la sfida ai Taleban e sperare di portare a casa qualche successo. Sarà costretta a bombardare dalle repubbliche dell'Asia centrale, non essendo in grado di farlo dal proprio territorio, ha scritto ieri la Nezavissimaja Gazeta. L'Armata federale non ha più missili balistici a medio raggio, l'aviazione, utilizzata nel conflitto del '79-'89, dovrebbe servirsi delle pesanti basi militari di Kazakistan e Uzbekistan. «L'aviazione russa non riesce a sconfiggere i capi ceceni nel sud del paese sarà incapace di fare raid chirurgici in Afghanistan», ha scritto il quotidiano russo.

L'unica risultato certo delle

minacce, concordano gli esperti, sarà mettere a soqquadro l'equilibrio fragilissimo dell'Asia centrale innescando conflitti a catena. Il Pakistan ha già messo in guardia: «raid preventivi in territorio afgano avranno un effetto destabilizzante in tutta la regione». Gli analisti lo temono: «I raid porteranno i Taleban a contrattaccare in Uzbekistan o in Tagikistan dove sono ancora schierate truppe russe», ha spiegato Yuri Gladkevitch dell'agenzia di informazione militare Avn. Altro sangue, altra sofferenza per i civili, prevedono gli esperti. L'opposizione comunista guidata da Ziganov ha messo in guardia Putin da una possibile avventura afgana. Il segretario della Nato Robertson ha invitato Mosca a collaborare con l'Alleanza per battere il fronte del terrorismo. Putin per ora tace. I sondaggi questa volta dicono che la maggioranza dei russi non vuole una nuova guerra afgana.

